

Un cattolico di provincia fra militanza culturale e impegno civile

Marco Ferrini

Prima parte – La consegna: “Colligite fragmenta”

Nel mio intervento proverò a riprendere alcune considerazioni già espresse, in parte, nella mia ricerca *Cultura verità e storia*¹, sulle quali vorrei tornare facendo riferimento a qualche documento inedito tratto dai fondi manoscritti lanzoniani e, in particolare, dal carteggio, parte del quale, come sappiamo, è conservato proprio qui nella nostra biblioteca Comunale.

Nella parte finale della vita di Lanzoni, quella della maturità, si possono cogliere alcuni passaggi “rivelatori” che voglio far emergere perché aiutano a comprenderne appieno il significato della sua esperienza. Nella sua senilità lo storico faentino vive un periodo di profondo raccoglimento intellettuale e spirituale, nel quale egli ritorna sul significato complessivo della sua vita con l'intento comporne una sintesi. Proprio in questo stato di sereno raccoglimento, egli arriverà a esprimere, in più occasioni, una sorta “congedo” dalla comunità nel quale è vissuto e ha operato per tutta la esistenza. Questo lo farà anzitutto con la stesura delle *Memorie autobiografiche*, pubblicate postume nel 1930². Ma è un congedo che si materializza anche in una vera e propria “consegna” che egli intende fare ai concittadini, quasi egli volesse dare concreta visibilità al motto che ha accompagnato tutta la sua vita e la sua attività di storiografo. *Colligite fragmenta ne pereant*: è la citazione evangelica (Gv. 6, 12) che da monito personale che si traduce in esortazione collettiva.

Di questi passaggi troviamo traccia in alcune carte private e in scritti d'occasione. Riporterò quindi alcune citazioni che aiutano a introdurre, e anche già in parte ad esporre, il tema del mio intervento che mette a fuoco l'intreccio fra la militanza culturale e politica di Lanzoni, che abbiamo chiamato qui un “cattolico di provincia” (e spiegheremo poi perché). La prima citazione è tratta dal testamento di Lanzoni, un documento estremamente limpido e indicativo della sua personalità. Ne riporto il passo relativo alla donazione che egli fa alla biblioteca cittadina. Sentiamo con quale precisione egli esprime le sue ultime volontà:

“Alla Biblioteca Comunale [lascio] tutti i miei manoscritti di indole scientifica e tutti gli esemplari postillati da me de' miei lavori dati alla stampa, che si trovano del quarto e quinto scaffale (cominciando dall'alto) della seconda scansia a sinistra della finestra della mia camera di studio; e tutti gli articoli da me pubblicati nel Piccolo, contenuti del settimo scaffale della seconda scansia; gli Acta Sanctorum dei Bollandisti, e tutte le altre pubblicazioni dei Bollandisti, e li libri, libercoli e opuscoli di agiografia e affini che sono collocati nella prima e seconda scansia, primo, secondo e terzo scaffale dall'alto, a sinistra della finestra della su ricordata camera da studio, o che provvisoriamente potrebbe trovarsi altrove; tutti i volumi di Monumenta Germaniae historica esistenti nella scansia di fronte alla finestra della sudetta camera di lavoro, e che eventualmente potrebbero trovarsi altrove; le stesse prima e seconda scansia di legno a sinistra della detta finestra eccettuati

¹ FERRINI M., *Cultura, verità e storia. Francesco Lanzoni (1862-1929)*, Bologna, 2009.

² LANZONI F., *Le memorie*, Faenza, 1930.

assolutamente i manoscritti e le carte d'amministrazione che seguono l'asse patrimoniale, i libri di ogni genere del fratello e miei, anche d'indole scientifica, sopra non esplicitamente menzionati, i quali manoscritti dovranno o distruggersi o come meglio si crederà opportuno, o consegnarsi ai nipoti, perché non passino in altre mani. Il bibliotecario della Comunale riceverà la consegna dai nipoti Prof. Evangelista Valli e Prof. Primo Scardovi, e prego l'amico Monsignor. Tasselli di prendersi a cuore questo affare, perché nessun libro o manoscritto da me non espressamente indicato, passi a pubblica libreria"³.

Come abbiamo sentito, in questo lascito, Lanzoni opera una divisione molto chiara (tutto è stato preparato nei dettagli) fra ciò che, dei suoi documenti di studio, deve andare alla biblioteca comunale e ciò che resterà alla famiglia o andrà eventualmente distrutto: saranno esclusi da questa porzione, una parte consistente della sua biblioteca, i suoi diari, gli appunti delle sue lezioni scolastiche e le sue lettere private. La chiara distinzione da lui tracciata tra una dimensione *pubblica* della sua vita e una più *privata*, fa pensare che egli intenda sigillare in modo abbastanza preciso il suo legame con la comunità cittadina: mettendo a disposizione il patrimonio della sua trentennale ricerca, egli consegna alla città la propria immagine di storiografo e di agiografo. Questa consegna acquista quindi un valore fortemente simbolico col quale esprimere la centralità che cultura e la ricerca storica hanno nel vissuto di una comunità civile.

Diciamo solo per inciso che si tratta di un'immagine che risulta, in un certo senso, un po' ripulita e cristallizzata, cioè volutamente epurata dalle ombre che la controversia antimodernista che ha gettato su di lui. Questo lo si può vedere bene se si accosta il testamento lanzoniano alla stesura delle *Memorie* (di questi stessi anni), nella quale il sacerdote faentino sembra quasi tracciare un'apologia di se stesso, facendo un racconto di sé largamente anedddotico che evitava di andare in profondità, soprattutto sulle questioni relative al modernismo. Di questo si erano avveduti bene, ad esempio, Buonaiuti che ne scriverà nella rivista "Religio"⁴ e il discepolo Giuseppe Donati che proprio su questo meditava di scrivere qualcosa, convinto che gli articoli sulla questione giovannea, non potessero ridursi a un semplice "incidente" della sua carriera scientifica, come ipotizzava lo stesso Lanzoni, ma che egli fosse incappato un autentico "scivolone modernista"⁵.

Vi sono poi altri episodi, abbastanza sintomatici, i quali ci confermano la lucida coscienza che Lanzoni sembra avere del ruolo dello storico, che gli indica come importante riferimento della comunità. In quegli stessi anni – siamo alla metà degli anni Venti –, mentre la vita del paese assiste alla *escalation* del regime fascista, Lanzoni è ormai ritirato a vita privata, dedito esclusivamente al compimento dei suoi studi e al personale riesame delle proprie carte private. Nonostante questo, egli uscirà più volte dal suo silenzio per tornare a sottolineare pubblicamente – sempre in modo allusivo ma anche chiaro – il valore della cultura, mettendo in relazione il tema della conoscenza storica a quello della convivenza civile. In quel clima, che è anche di esasperazione violenta (è del 1924 il delitto Matteotti), pubblicando un importante studio sulla storia religiosa della sua città, quello sulla *Controriforma*⁶, lo storico faentino pone in esergo al proprio volume una citazione di Schopenhauer che recita così:

³ Ora in FERRINI, *Cultura, verità e storia cit.*, p. 381.

⁴ BUONAIUTI E., *In memoria del Lanzoni*, in "Religio", 10 (1934), n. 4.

⁵ Vedi lo scambio epistolare fra Evangelista Valli e Giuseppe Donati pubblicato in *L'itinerario spirituale di Francesco Lanzoni (col testo inedito)*, a cura di CATTANI G., Faenza, 1958, pp. 73-101.

⁶ LANZONI F., *La controriforma nella città e diocesi di Faenza*, Faenza, 1925.

«Un popolo che non conosce la propria storia è circoscritto al momento presente della generazione contemporanea; solo per mezzo della sua storia un popolo diviene conscio completamente di se stesso».

Questa considerazione sulla consapevolezza generata dalla conoscenza storica, Lanzoni la affida alla “città” e alla “diocesi”, cioè alla comunità civile e a quella religiosa. Questa distinzione, enunciata nel titolo del libro sulla *Controriforma*, mi pare vada a evidenziare, seppure indirettamente, l’idea di un forte legame fra chiesa locale e città che Lanzoni ha sempre tentato di realizzare col massimo impegno in un atteggiamento di aperto confronto e di dialogo. Ancora una volta, quella di Lanzoni appare un’operazione di discernimento volta alla creazione di un legame. La cultura che si fa coscienza di sé nel presente, diventa quindi un valore spirituale e sociale, che diventa efficace nella misura in cui è condiviso.

In un articolo comparso poco tempo dopo sul “Piccolo”, nel 1926, Lanzoni (studioso sempre attento all’importanza degli anniversari), rievoca invece l’eroico valore dei faentini che nel 1226 combatterono strenuamente per difendere la città dall’invasione delle truppe imperiali dell’usurpatore, Federico II. Questo è un altro dei rari interventi pubblici di quegli anni, che pure acquista un valore emblematico proprio per il momento storico in cui viene scritto. Inoltre, cosa abbastanza insolita per lui, Lanzoni pone su questo articolo la propria firma indicando per esteso il proprio nome e cognome:

“Lungo e laborioso fu il nostro assetto nazionale; ha costato sangue e lacrime infinite. Caduto in Italia il sacro romano impero e il predominio politico del papato (l’ideale di Bonifacio VIII), gli antichi Comuni, diventati Signorie, in balia di se stesse, in mezzo a fiere lotte incessanti, in una trama ininterrotta di stragi crudeli, di complotti, di congiure, di tradimenti tenebrosi, formarono le crisalidi degli stati italiani; degli stati italiani che lungo il corso dei tempi scomponendosi e ricomponendosi sotto le forme ora di principati, ora di repubbliche, dopo tre secoli e mezzo di ingerenze e preponderanze straniere, successivamente diminuiti di numero, prepararono la loro fusione in un solo Stato nazionale sotto l’autorità di un solo principe italiano”⁷.

A distanza di sei secoli da quegli eventi, Lanzoni ricorda fatti che costituiscono il remoto preludio di quel grande avvenimento politico che avrebbe raccolto ormai tutte le frazioni della penisola in un solo stato, cioè l’unità del paese. “Certo è – aggiunge Lanzoni – che quelle leghe guelfe del XII e XIII secolo, a cui Faenza appartenne (...) impedirono che il Regno d’Italia diventasse un’appendice di quello della Germania sotto il governo assolutistico di Casa Sveva, e il papa divenisse un cappellano di Federico Barbarossa e di suo nipote”. Letta nel contesto politico di allora, l’ultima sferzata dello storico costituisce un velato invito ad opporsi all’autoritarismo di quello che si va chiaramente profilando come un moderno assolutismo.

Lanzoni che, come sappiamo, fu sempre un convinto assertore del processo dell’unità nazionale, comprese abbastanza precocemente che il delicato rapporto fra Stato e Chiesa

⁷ LANZONI F., *Un glorioso centenario di storia cittadina (2 aprile 1226 - 2 aprile 1926)*, in “Il Piccolo”, 28 marzo 1926 (anche in LANZONI F., *Scritti Politici*, vol. II, Brescia, 1964, p. 423).

rappresentava il nodo ancora irrisolto, intorno al quale verteva la soluzione definitiva del cammino risorgimentale della nazione. Egli, infatti, aveva speso molte delle sue energie di insegnante e pubblicitista per favorire l'integrazione del mondo cattolico nel percorso dell'unità nazionale. Piero Zama, in un suo articolo sul pensiero politico di Lanzoni, menziona un episodio che egli riporta in un articolo sulla "Rassegna storica del Risorgimento", proprio per chiarire strani equivoci sorti sulla posizione politica di Lanzoni circa la questione romana, quasi che egli figurasse fra i sostenitori del regime fascista. All'indomani dei Patti Lateranensi, infatti, egli scrive, non mancarono persone che vollero fare di lui, *sic et simpliciter*, un precursore e un paladino dell'evento storico. L'episodio è il seguente:

*"Dopo il ritorno del suo ultimo viaggio a Roma (...) e quando già qualche cosa trapelava su segreti avvicinamenti delle due parti, il Lanzoni in una delle sue consuete brevi passeggiate del tardo pomeriggio ebbe a confidare a tre suoi affezionati e devoti accompagnatori che a Roma non mancavano alti prelati (e fece il nome di un cardinale) i quali, pur essendo conciliatoristi, non approvavano che il patto avvenisse con un regime dittatoriale. Si sarebbe potuto rimproverare alla Santa Sede – così egli disse, ed io ero uno dei tre presenti – di non aver trattato col popolo italiano e di aver approfittato di un dittatore"*⁸.

Riporto ancora un'ultima citazione nella quale possiamo avvertire l'abilità con cui Lanzoni riesce a trasferire con assoluta immediatezza e leggerezza una riflessione apparentemente innocua sul passato nella cogenza del presente. Egli chiude, infatti, con una battuta di spirito un piccolo saggio critico apparso su "Analecta bollandiana" nel 1927.

Uno degli ultimi articoli pubblicati da Lanzoni, è una affascinante trattazione del tema del sogno presago della madre incinta. Attraverso una analisi magistrale di fonti documentarie disparate, egli riflette sulla facoltà umana dell'immaginazione sempre incline, ieri come oggi, a creare miti e leggende. Ecco la chiusa dell'articolo:

*"La persuasione che la concezione e la nascita di uomini illustri sia salutata e preconizzata da segni, annunci e sogni mandati dal cielo, non si è spenta nell'animo dei nostri volghi, e produce anche oggi racconti somigliantissimi agli antichi. Nei tempi di Napoleone I fu detto che il gran Còrso era venuto al mondo in un modo prodigioso. I nostri vecchi ci raccontavano che la madre di Gioacchino Rossini udiva già il celebre maestro nel suo seno cantare e suonare prima che nascesse. E a' nostri giorni le massaie di Romagna assicurano che Benito Mussolini fanciullo avrebbe detto a sua madre: «mamma, un giorno diventerò padrone d'Italia», e secondo un'altra versione, «del mondo»"*⁹.

Commentando questo articolo, in una lettera inviata a Lanzoni il 22 dicembre 1927, ancora il discepolo Piero Zama scrive: *"mi piace molto il suo modo di raccontare, quella sua critica di storico*

⁸ Zama P., *Francesco Lanzoni. Scritti politici*, in «Rassegna storica del risorgimento», 52 (1965), pp. 629-631.

⁹ LANZONI F., *Il sogno presago della madre incinta*, in "Analecta bollandiana" 65 (1927), fasc. 3-4, p. 261; anche in LANZONI F., *Brevi saggi storici* (a cura di G. Cattani), in "Il nostro ambiente e la cultura". Supplemento di "Faenza e mi paés" 16 (1990), p. 53.

*sicuro del fatto suo, e che appunto per questo pare che non faccia nemmeno della critica. Nelle ultime due righe lo storico ha... sorriso*¹⁰.

Seconda parte – Le Diocesi d'Italia

Fin qui ho tentato di mettere in luce alcuni passaggi, nei quali si può capire come la visione storica di Lanzoni vada a orientare un giudizio sulla realtà politica del tempo. Questo egli lo fa cercando, al contempo, di indicare della comunità le radici della propria identità civile e religiosa, attraverso un impiego *pedagogico* della storia. Ma la dimensione culturale e quella politica, in Lanzoni, sembrano trovare significativi punti di intersezione fin dall'inizio della sua formazione: già nel periodo dell'adolescenza, quando studia nel seminario di Faenza entra in contatto, ad esempio, con don Filippo Lanzoni¹¹ del quale egli stesso reciterà un sentito elogio funebre, dipingendo con sentimenti di affetto e venerazione la figura di questo prete, letterato e patriota, che aveva pagato con la detenzione la sua adesione convinta al risorgimento nazionale.

Proprio nella gloriosa istituzione del seminario faentino egli aveva respirato a pieni polmoni il clima umanistico della cosiddetta "scuola classica romagnola", che non di rado si era fatta veicolo di trasmissione di un sentimento patrio nel nostro paese. Su questo tema scrive distesamente il nipote di Lanzoni, Evangelista Valli, in un suo interessante studio, rimasto inedito, sul *Seminario di Faenza e la cultura classica romagnola*:

*"la maggior parte degli umanisti faentini vissuti nella seconda metà dell'Ottocento, alcuni dei quali preti e laici in fama di patrioti e liberali, superstiti della scuola classica purista, aderenti a canoni stilistici di una vecchia letteratura classica ed ecclesiastica, che alternava il latino del Messale Romano con quello di Cicerone, di Orazio e Virgilio, andarono poi perdendo gli indiscussi e antichi meriti che ebbero in passato nell'educare e nell'istruire le giovani generazioni. Tuttavia il grande patrimonio letterario dell'umanesimo, tramandato anche pedestremente dai seguaci del purismo, poteva infiammare il cuore di giovani sensibili e impressionabili come quello del Lanzoni e veicolare sentimenti sinceramente nobili come l'amore della patria, svincolati però dal gusto retorico più retrivo e rinvigoriti da un maggiore senso critico e storico"*¹².

E' appunto la scoperta della storia, avvenuta poi negli anni degli studi romani, che porterà Lanzoni a maturare una visione capace di cogliere precocemente la portata di alcuni processi che preludevano senza dubbio alla definitiva caduta del potere temporale del papa. Questo quando ancora la maggioranza degli ecclesiastici, al di fuori di ogni più realistico buon senso, continuava a covare illusioni restauratrici. Molti inutili attriti si sarebbero potuti evitare – scrive Lanzoni nelle *Memorie* – se solo si fosse avuto un po' più buon senso, invece di gettarsi a capofitto in sogni di restaurazione politica assolutamente improbabili. Più volte si era chiesto, durante quegli anni,

¹⁰ Lettera Piero Zama a Lanzoni, 22 dicembre 1927, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 473.

¹¹ Filippo Lanzoni (1823-1901), nel seminario di Faenza apprende le lettere classiche divenendo poi rappresentante, insieme al Morini, dell'indirizzo classico-purista. Insegna lettere latine e italiane tenendo la cattedra del seminario fino alla morte.

¹² VALLI E., *Il Seminario di Faenza e la cultura romagnola* (Manoscritto), p. 67.

quali fossero le cause di questa illusione e aveva risposto a se stesso che queste si riducevano ad un “grave difetto di cultura storica”¹³.

Per questo l’impegno svolto dal sacerdote faentino nella propria città e diocesi, fin dai primi anni di ministero, sembra ruotare *in toto* intorno allo sforzo di accrescere una visione storica soprattutto tra le fila del mondo cattolico: a questo hanno concorso gli studi, la predicazione, l’insegnamento, l’attività pubblicistica ecc. Lanzoni è mosso da un chiaro intento educativo, col quale egli cerca di condurre passo passo la comunità credente ad una fede più matura e capace di confronto. Questo con lo scopo di valorizzare il contesto vitale di una chiesa che, giunta alle soglie della modernità, non poteva essere più influenzata da contaminazioni leggendarie e fantastiche che inquinavano e impoverivano la sua secolare tradizione.

Uno degli aspetti che più caratterizza la figura di Lanzoni e lo differenzia da altri studiosi cattolici a lui coevi è l’aver mantenuto la sua postazione di lavoro in una città di provincia, continuando il proprio servizio educativo pastorale nella diocesi di origine. Mantenendo quindi una eccellente qualità di ricerca e di studio, pur senza avere a portata di mano gli archivi e le biblioteche di una grande città. Lanzoni è stato un pioniere completamente autodidatta: questo è l’aspetto che, a tutt’oggi, rende straordinaria questa figura.

Il suo atteggiamento, scevro da qualsiasi forma di campanilismo locale stupì da subito i bollandisti di Bruxelles (autorità indiscusse nel campo degli studi agiografici), che già alla fine dell’Ottocento recensivano uno dei suoi primi studi critici sul seminario locale, dicendosi colpiti per il fatto che un rettore di seminario “*trattasse con tanta serenità una pretesa gloria del suo collegio*». In quel breve studio risalente al 1896 egli, infatti, sfatava la leggenda diffusa che il seminario di Faenza fosse stato fondato direttamente da san Carlo Borromeo in persona¹⁴.

Nel 1964, introducendo la pubblicazione del *Pellegrino di Roma* di Buonaiuti¹⁵, Arturo Carlo Jemolo rievocava la figura di Muratori proprio per descrivere la peculiarità di uno studioso come Lanzoni che si distingueva, a suo avviso, dal panorama degli autori modernisti di inizio Novecento per l’intento che aveva guidato i suoi studi: un’opera di “purificazione” della religione. E’ proprio la sua opera capitale sulle *Diocesi d’Italia* a legittimare la lettura una “ispirazione muratoriana” dell’opera di Lanzoni (che, d’altra parte, fin da giovane si era “fatto le ossa” e aveva imparato il metodo proprio sullo studio degli *Annales*). Attraverso alcune lettere inedite tratte dal carteggio scientifico della nostra biblioteca cittadina, provo a rievocare la lunga e laboriosa gestazione di questa opera titanica che porta il Lanzoni essere tuttora studiato e lo rende degno di essere ricordato nel contesto del 150° dell’unità d’Italia.

Il tentativo di un recupero complessivo della tradizione religiosa del paese era partito da uno sforzo di ricostruzione delle origini cristiane in alcune regioni, che aveva condiviso fin dall’inizio con due colleghi: il sacerdote ravennate don Girolamo Zattoni di Ravenna e il gesuita torinese p.

¹³ LANZONI F., *Le memorie*, Faenza, 1930, p. 152.

¹⁴ LANZONI F., *Le memorie*, Faenza, 1930, p. 57. L’opuscolo (LANZONI F., *La fondazione del seminario di Faenza e san Carlo Borromeo*, Faenza, 1896) è recensito, probabilmente dal Delehaye, in «*Analecta Bollandiana*», 17 (1898), p. 262: «*L’amour inconsidéré du clocher n’a pas égaré la plume de M. Lanzoni; il déclare bien simplement, après mûr examen, que rien ne permet d’attribuer une part à S. Charles Borromée dans l’érection du séminaire de Faenza (...) comme le montrent les documents cités par le docte chanoine*».

¹⁵ JEMOLO A.C., *Introduzione a BUONAIUTI E, Pellegrino di Roma. La generazione dell’esodo*, Bari, 1964, p. LXXVIII

Fedele Savio dal quale apprende molto rapidamente i primi rudimenti di critica agiografica. Il 23 novembre del 1900 Lanzoni scrive a quest'ultimo congratulandosi per un suo severo studio sulla *Vita* di S. Giovanni arcivescovo di Ravenna:

“Non posso far a meno di lodare il santo e nobile coraggio di un degno confratello del p. Grisar, che in un libro non solo di volgarizzazione (...) ma addirittura solo per le persone devote osa menar colpi così spietati alle leggende più venerande. Le pagine 27-29 lette a Faenza, a Ravenna, in Romagna farebbero tremar le vene a i polsi a moltissimi per non dir tutti, ci si griderebbe allo scandalo, all'impudenza. Eppure un giorno bisognerà dire anche a Faenza, a Ravenna, in Romagna ciò che ora si può scrivere a Torino! Quanto sarebbe bene che il Breviario Romano facesse giustizia una volta di tante leggende che lo deturpano agli occhi della critica storica!”¹⁶.

Alcuni anni dopo, nel 1904 scriveva Zattoni a Lanzoni:

“Con piacere apprendo che condivide meco il lavoro per la riforma della Romagna Sacra (...). Bisognerà che noi c'intendiamo bene per uno studio generale sull'origini del cristianesimo in Romagna e della nostra chiesa (...). Alla tempesta reazionaria si risponda collo studio e colle pubblicazioni”¹⁷. E in un'altra lettera dello stesso anno scrive: “Visto che nelle singole città di Romagna non si possono trovare individui capaci e volenterosi per fare la storia della propria Chiesa, io proporrei che noi due ci assumessimo il carico di tutto il lavoro. A Lei addosserei la Chiesa di Faenza, Imola, e Cesena; io mi prendo Ravenna, Sarsina, Forlimpopoli, Comacchio, Voghenza-Ferrara. Per le città di Forlì e di Rimini ho già accennato a due individui che se ne interesserebbero, ma per nostra sicurezza, sarebbe bene che Lei non perdesse d'occhio Forlì, io farei altrettanto per Rimini”¹⁸.

Il lavoro di ricostruzione delle origini cristiane in Italia doveva considerarsi un'impresa colossale, che necessitava dell'ausilio di molti collaboratori disposti a farsi carico di un imponente lavoro di ricerca. Di fronte al proposito espresso da Lanzoni nel 1906, il p. Savio rispondeva con grande scetticismo:

“La mia impressione (glielo dirò crudamente) è che si tratta di una cosa tanto difficile che quasi la direi impossibile. Dico se si vuol fare un lavoro ben fatto, degno della stima delle persone competenti. Anzitutto mancano gli scrittori, che sono (...) la base (...) dell'edificio. Lei converrà che se in tutta l'Italia (e isole adiacenti) si possono trovare sei persone che si occupino seriamente di ogni grafia et similibus è il massimo. Io però non credo ve ne siano tante”¹⁹.

¹⁶ Lettera (minuta) Lanzoni a Fedele Savio, 23 novembre 1900, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 488.

¹⁷ Lettera Girolamo Zattoni a Lanzoni, 27 marzo 1904, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 488. Nell'elogio funebre dell'amico don Zattoni, prematuramente scomparso, Lanzoni scrive: *“Noi ci confidavamo di compiere un lavoro, se non definitivo, almeno rispondente alle odierne esigenze del pensiero critico; un lavoro che attirasse verso di sé l'attenzione dei cultori delle scienze storiche”*. LANZONI F., *Elogio funebre in memoria del sac. dott. Girolamo Zattoni custode dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna (27 dic. 1874 - 10 dic. 1905)*, Faenza, 1905.

¹⁸ Lettera Girolamo Zattoni a Lanzoni (senza data), Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 488.

¹⁹ Lettera Fedele Savio a Lanzoni, 22 maggio 1906, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 488.

Invece, fra gli anni Dieci e gli anni Venti, le ricerche storiche di Lanzoni cominciano a prendere progressivamente corpo attraverso la pubblicazione di studi parziali sulle singole regioni che riuscivano a illuminare in modo magistrale *“tempi assai nebulosi delle origini dell’episcopato nelle varie regioni d’Italia”*²⁰, così si esprimeva in una lettera Gian Francesco Gamurrini storico e archeologo di Arezzo.

Questi studi sono accompagnati da molte critiche e diffidenze, ma anche dal sostegno di studiosi e prelati. Nel 1907 Buonaiuti scrive a Lanzoni per ringraziarlo del suo contributo alla storia delle origini cristiane in Umbria che egli aveva inviato per la *“Rivista storico-critica”* alla quale collaborava: *“l’argomento interessante e l’acutezza critica, ne faranno (...) un contributo prezioso alla storia dell’Italia cristiana”*²¹.

La situazione di grave ignoranza del clero italiano, lamentata in molti scambi epistolari avuti con studiosi e confratelli sacerdoti, non doveva essere migliorata di molto nei primi decenni del Novecento se Mons. Nicola Monterisi, vescovo di Chieti, ancora nel 1927 scriveva così in una sua lettera inviata allo stesso Lanzoni:

*“Quanta scoria umana è entrata nella storia divina de’ Santi e poi ne’ nostri libri sacri! Il peggio è che di tali scorie - che [son] puerilità - si nutriscono ancora i mille pulpiti d’Italia. E ciò, credo, non sia ultima ragione, per cui alla classe colta oggi la chiesa sa di muffa. Ritengo che i suoi lavori siano provvidenziali per preparare il materiale e gli animi ad una riforma (...) Quando io ero Vescovo a Monopoli (Bari) mi toccava di andare la notte del 16 dicembre a mare per ricevere l’immagine della Madonna e commemorare l’avvento miracoloso d’essa su di una madiata di legna nel 1117! Si chiama la Madonna della Madia, che probabilmente a principio voleva significare la Madonna di maggio (madius). La gente colta non ci crede più, ma chi va a dire colà che lo spettacolo grandioso e devoto di quella notte d’inverno poggia sul falso? (...) Peccato che Mons. Lanzoni non possa occuparsi di quel ciclo di leggende, e che in Puglia non vi sia un Mons. Lanzoni.”*²².

Lo stesso Monterisi aggiunge alcuni giorni dopo:

“Si capisce che la mentalità del Clero non si muta in dieci anni né con l’opera di un solo uomo, specialmente quando l’equivoco prende il colore di tradizione sacra! A Roma ora vi è un’Istituto Biblico, un’Istituto Orientale, un’Istituto Archeologico; perché Lei non cerca di suggerire al Pontefice attuale - vecchio topo di archivio e biblioteca - un Istituto Storico? Lei pur mi ricordava le difficoltà storiche del Vecchio Testamento; ma si può aggiungere la Storia delle Religioni, la storia de’ Dommi: oggi il perenne duello tra verità e errore ha preso in tutt’i rami la piattaforma storica. Qui nel mio piccolo si va svolgendo un episodio che è tipico nella specie. Da alcun tempo vi è polemica tra un ministro protestante e il mio Vicario Generale di Chieti, Teologo

²⁰ Lettera Gian Francesco Gamurrini a Lanzoni, 30 aprile 1915, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 480/6.

²¹ Lettera Ernesto Buonaiuti a Lanzoni, 10 novembre 1907, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto 484.

²² Lettera Nicola Monterisi a Lanzoni, 18 dicembre 1927, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto L XVIII 6/3.

della Cattedrale e professore di Dogmatica nel Seminario Regionale che egli insegna da oltre trent'anni. Egli in Teologia scolastica è un vero valore, armato di tutto punto con anche le Somme di S. Tommaso. Ma non fa presa sull'avversario, il quale, come fanno i protestanti di oggi, attacca la confessione - è il tema discusso - sul terreno storico"²³.

Chiudo qui questo *excursus* epistolare con un'ultima lettera pure risalente al 1927, data di pubblicazione delle *Diocesi d'Italia*. Cito traducendo a tasto una grafia minuscola, in francese, quasi illeggibile: "*Caro Monsignore. Lei fa dei miracoli. Com'è possibile mettere in piedi in così poco tempo (...) un'opera di così grande importanza? Ammiro la sua potenza di lavoro e l'acutezza della sua critica*"²⁴. A scrivere è il gesuita belga Hyppolite Delehaye²⁵ autore di studi agiografici che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, avevano fatto scuola nel campo del metodo storico-critico: il discepolo era arrivato a eguagliare il maestro.

Conclusione – La vocazione “integrale” dello storico

Ho cominciato il mio intervento ricordando l'ultimo periodo della vita di Lanzoni che contiene importanti momenti di raccolta e restituzione di un senso che egli ha maturato in relazione alla propria esperienza di sacerdote e di storico. Mi pare evidente che la storia, per lui, non è stato un ambito circoscritto che egli ha coltivato alla stregua di un interesse personale o di una professione. Quella della ricerca è per lui una dimensione centrale e riassuntiva di tutta un'esperienza: culturale, civile, ecclesiale e anche spirituale. Attraverso la storia egli ha cercato di dare alla propria comunità una chiave per iscrivere il proprio vissuto sociale, religioso e politico in un orizzonte di senso più ampio della spicciola attualità.

L'efficace sintesi che egli ha saputo operare nel confronto con le problematiche del suo tempo, non è stata solo una operazione, per così dire, intellettualistica o libraria. Il forte coinvolgimento personale di Lanzoni nella vita della Chiesa e in quella della sua città trasformano il suo impegno culturale e civile in una vera e propria *missione* che, per essere compresa, deve essere collocata con una certa precisione nel contesto della sua vocazione religiosa. Lanzoni è stato prima di tutto un sacerdote vissuto in piena obbedienza e totale dedizione alla sua Chiesa. In una lettera al Card. Gasparri datata 6 febbraio 1928 Lanzoni scrive: "*...fin da quando deliberai di consacrare la mia attività di studioso alle discipline storiche, non ebbi altro intento né altra brama che di rendermi utile agli scolari, specialmente agli ecclesiastici, a maggior gloria di Dio e della Sua Chiesa*"²⁶.

Si tratta di una vocazione divenuta, nel corso del tempo, sempre più autentica e sincera. Senza operare sconti o accomodamenti, Lanzoni è disposto a fare i conti con l'onestà della propria

²³ Lettera Nicola Monterisi a Lanzoni, 25 dicembre 1927, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto L XVIII 6/3.

²⁴ Lettera Hypolite Delehaye a Lanzoni, 6 novembre 1927, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto L XVIII 6/3.

²⁵ Hippolyte Delehaye (1859-1941), considerato un grande rinnovatore del metodo storico in campo agiografico è autore di *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1912, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, Bruxelles 1921, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934.

²⁶ Lettera Lanzoni al card. Gasparri, 6 febbraio 1928, Biblioteca Comunale di Faenza – Fondo Lanzoni – Manoscritto L XVIII 6/3.

coscienza. Un'onestà che egli ha coltivato misurandosi quotidianamente in una applicazione costante al metodo storico. E' stato proprio questo diuturno esercizio che lo ha progressivamente allenato e forgiato ad una adesione alla verità, direi, granitica, ma al contempo serena e lontana da forzature ideologiche.

Questo dell'onestà intellettuale mi pare un elemento importante perché ci aiuta a fare sintesi dell'attività politica e storiografica di Lanzoni, inserendolo nella sua biografia, senza trascurare, cioè, le qualità umane che hanno sorretto questo impegno e il contesto vitale in cui si inserisce la sua opera. Quella dello storico non è solo una attività intellettuale, ma un impegno che assume i toni di una vocazione "integrale". Credo che sia anzitutto l'atteggiamento di onestà intellettuale e di esemplarità morale che ha portato al riconoscimento condiviso, nella comunità faentina (e oltre) che nell'opera e nella vita di Lanzoni risieda non solo l'autorità dello storico ma anche l'autorevolezza del "maestro".

E' quindi proprio *a partire* dall'uomo Lanzoni si arrivano a cogliere le questioni salienti di una intera fase storica della vita della Chiesa e del nostro paese: in questa fase storica si intrecciano dei primi decenni del cammino unitario del nostro Paese; la reazione antimodernista, che è un passaggio cruciale dell'esperienza ecclesiale di inizio secolo; il momento avvincente delle prime sperimentazioni democratiche del cattolicesimo d'azione, dimostratesi così vivaci e precorritrici in terra romagnola e faentina (di queste non ho parlato). Sono tutte questioni che si intersecano affondando le loro radici nel passato.

E' proprio immergendo le mani nel calderone bollente della storia che Lanzoni tenta di affrontare le scelte e i problemi del suo tempo cercando proprio in una corretta visione della storia un criterio di verifica e discernimento e tentando di elaborare attraverso di essa una grammatica della convivenza civile. Questa grammatica parte anzitutto dal senso di assoluta imparzialità della storia: la storia – scriveva sul settimanale diocesano "Il Piccolo" – non deve essere "*né clericale né anticlericale, né cattolica né razionalista. La storia è la storia e soltanto la storia*"²⁷.

*Faenza, 15 ottobre 2011
Giornata di studi su F. Lanzoni*

²⁷ LANZONI F., *La storia nei giornali anticlericali*, in "Il Piccolo", 24 febbraio 1907.